

## Festival di Locarno

# Un cinema italiano che sa parlare del presente

Luca Mosso

Come succede da un po', è ai festival internazionali che il cinema italiano dimostra il suo lato migliore. A Locarno, concentrati nei primi giorni, sono molti gli esempi vitali, il più importante dei quali è *Menocchio* di Alberto Fasulo (ieri, Concorso internazionale), che mette in scena il processo per eresia subito da un mugnaio friulano (è Marcello Martini) nel 1584. Sono passati vent'anni dal Concilio di Trento e la Chiesa, impegnata a recuperare le posizioni minacciate dalla Riforma protestante, decide di punire il paesano che è diventato la guida spirituale di Montereale. Interrogato, Menocchio espone un'interessante cosmogonia ma soprattutto rivendica autonomia di giudizio rispetto alla Chiesa, dimostrando un radicale umanesimo che riconduce in terra molte delle cose che si pretendeva fossero in cielo. Ma più delle dispute teologiche, a Fasulo interessano la parabola di un uomo del popolo che matura convinzioni eterodosse e il dispositivo inquisitorio messo in opera dal Sant'Uffizio. Al centro del film c'è il processo: inquadrati in primo piano, imputato, testimoni e giudici non si limitano a pronunciare o a interpretare le battute dell'udienza. Quella a cui assistiamo è una vera *performance*, dove il corpo produce una frizione continua con la parola detta. C'è chi dice il vero, chi crede di dirlo e chi ci gira intorno. Menocchio stesso in un primo tempo si difende minimizzando, ma la replica è di «andare e pensare come dire meglio la verità». Anche solo porsi la questione della *forma della verità* rende *Menocchio* un film modernamente politico, che riconosce la centralità del corpo nelle strategie del controllo. Menocchio, umano quando si ribella e ancora più umano quando abiura, parla al nostro presente con forza e persuasione profonde.

Lavora, invece, su immagini costitutivamente provvisorie *Likemeback* di Leonardo Guerra Seràgnoli, oggi nei Cineasti del presente. Racconta una vacanza in barca di tre ragazze che non scordano mai di riprendersi con lo smartphone e caricare le immagini sui social. Insieme si divertono, solidarizzano e naturalmente litigano: il regista mostra di avere buon orecchio e ricostruisce un quadro credibile della situazione, ma non si libera mai del tutto di un'attitudine giudicante che impedisce al film di innescare un processo veramente catartico. Freddo e distaccato è invece *Dulcinea* di Luca Ferri (sabato in *Signs of Life*), una sorta di Don Chisciotte da camera dove una bella fanciulla finge di ignorare un cavaliere maniacale impegnato a collezionarne gli indumenti. Colto e controllatissimo, pieno di soluzioni brillanti, è il film che potrebbe fare conoscere Ferri al di fuori della cerchia degli appassionati. Infine, una segnalazione per *My Home, in Libya* (venerdì Fuori concorso), dove la giovane Martina Melilli affronta l'eredità familiare, affida le riprese a un giovane libico con cui comunica via whatsapp e pratica la condivisione invece di parlarne: da prendere ad esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FESTIVAL DEL FILM DI LOCARNO,  
1-11 AGOSTO**